

# The departed

*regia:* Martin Scorsese  
*sceneggiatura:* William Monahan  
*fotografia:* Michael Balhaus  
*montaggio:* Thelma Schoonmaker  
*musica:* Howard Shore  
*interpreti:* Leonardo Di Caprio (Billy Costigan),  
 Matt Damon (Colin Sullivan), Jack Nicholson (Frank Costello),  
 Mark Sheen (Capitano Queenan)  
*produzione:* Cappa Productions, Plan B Productions,  
 Vertigo Entertainment, Warner Bros  
*distribuzione:* Medusa  
*durata:* 2h29'

MARTIN SCORSESE  
 Flushing, New York (USA) - 17.11.1942

2006 *The departed*  
 2004 *The aviator*  
 2003 *The Blues: Dal Mali al Mississippi*  
 2002 *Gangs of New York*  
 1999 *Al di là della vita*  
 1999 *Il mio viaggio in Italia*  
 1997 *Kundun*  
 1997 *Un secolo di cinema - Viaggio nel cinema americano di Martin Scorsese*  
 1995 *Casino*  
 1993 *L'età dell'innocenza*  
 1991 *Cape Fear - il promontorio della paura*  
 1990 *Made in Milan*  
 1990 *Quei bravi ragazzi*

1989 *New York Stories - storie di New York (segmento: Life Lesson)*  
 1988 *L'ultima tentazione di Cristo*  
 1986 *Il colore dei soldi*  
 1985 *Fuori orario*  
 1983 *Re per una notte*  
 1980 *Toro scatenato*  
 1978 *Ragazzo americano*  
 1978 *L'ultimo Valzer*  
 1977 *New York, New York*  
 1976 *Taxi Driver*  
 1974 *Italoamericani*  
 1974 *Alice non abita più qui*  
 1973 *Agente 373 Police Connection*  
 1972 *America 1929: sterminateli senza pietà*  
 1970 *Scene di strada 1970*  
 1968 *Chi sta bussando alla mia porta?*  
 1967 *La grande rasatura*  
 1964 *Non sei proprio tu, Murray*  
 1963 *Che sta facendo una ragazza carina come te in un posto come questo?*  
 1959 *Vesuvius VI*

## LA STORIA

Boston. Sullo sfondo della città, mentre passeggia come uno qualunque, Francis Costello dichiara la sua filosofia di vita: "Io non voglio essere un prodotto del mio ambiente, voglio che l'ambiente sia un mio prodotto". A capire che cosa voglia dire non ci vuole molto. Entra in un bar e non per

prendere un caffè, ma per esigere il pizzo, pagato in ritardo, per mettere gli occhi su un bambino e, dopo poche domande, capire che va bene al caso suo. “Se ti va di guadagnare qualche spicciolo vieni da me a Heel Street”. Qualche anno dopo il bambino Colin Sullivan è uno dei migliori allievi della Polizia di Stato e non proprio per essere al servizio degli onesti cittadini. Stessa scuola frequentata con stessi buoni risultati anche da un altro ragazzo di grandi ambizioni, forse per lasciarsi alle spalle una famiglia dove troppi avevano fama di essere di Providence, cioè quelli legati alla criminalità di origine italiana: Billy Costigan. La carriera dei due ragazzi procede parallelamente. Colin Sullivan passa l'esame per entrare nell'unità investigativa, promosso sergente. Billy Costigan deve invece superare l'esame di chi arriva in polizia con un biglietto da visita decisamente scomodo. Insomma per Billy la strada per conquistarsi il posto ambito è particolarmente difficile. Deve essere abilissimo a dribblare parenti scomodi e controllo di Costello, che gli ha mandato addosso i suoi uomini, tre tizi il cui incarico è proprio quello di farlo sentire sotto pressione. Fino a quando è Costello stesso ad affiancarlo e con metodi anche troppo espliciti. Su Costello polizia e FBI hanno mire precise. Lo ritengono il mandante di un furto di microprocessori destinato ad un importante cliente cinese. Per stanarlo hanno infiltrato un loro agente, senza minimamente sospettare che tra le loro fila c'è un infiltrato che fa il gioco opposto. Due poliziotti che non sanno l'uno dell'altro e che operano insieme e da parti opposte: Sullivan in continuo contatto con Costello, Costigan che informa la polizia dei movimenti del capo gangster a cui la polizia, appunto, non riesce ad arrivare. Costigan entra in crisi per quel doppio ruolo che è costretto a interpretare. Lo dice a Queenan, il suo capo. Lo dice anche a Madalyn, la psichiatra a cui la polizia lo ha indirizzato, e che si è lasciata affascinare, innamorandosene, di Collin Sullivan. Un continuo incrociarsi dei due poliziotti finché in una notte le intercettazioni di polizia e FBI puntano le loro nascoste microcamere sulla scena del teatro dove Costello sta mettendo in scena l'ultimo atto dell'operazione Cina, sta cioè concludendo la vendita per un milione di dollari di quei microprocessori rubati. Avvisato in tempo delle intercettazioni di cui è oggetto, Costello affronta Queenan,

ma è solo l'occasione di due chiacchiere provocatorie. L'appuntamento davanti alla legge è rinviato. Lo sanno tutti e due. Quello che Queenan apprende dopo è che Costello è a sua volta un informatore della FBI da cui riceve un programma di protezione. Costigan, il più coinvolto nel triplo gioco impostogli dal suo ruolo, torna da Madalyn, che non solo ha accettato di prescrivergli delle pillole, ma che lo riceve anche in veste di amico e qualcosa di più. Intanto Costello non perde di vista le mosse di chi continua a considerare talpe al suo servizio. E con l'evolversi della situazione anche Sullivan e Costigan capiscono di essere controllati. Sullivan per salvarsi da quello che è ormai più di un sospetto sul suo conto chiede di pedinare Queenan, a cui attribuisce il ruolo di talpa di Costello, proprio mentre Costigan va da Queenan a chiedergli di essere esentato da un incarico che gli è diventato insostenibile. Troppo tardi, Queenan è ormai seguito a vista dalla polizia su incarico di Sullivan, che contemporaneamente ha avvisato Costello. Il quale dà mandato ai suoi sicari perché lo uccidano. La morte di Queenan sconvolge Costigan, e anche il suo più stretto collaboratore, Dignam, che si dimette. Sullivan si sente tagliato fuori, ha perso credibilità tra i suoi e vuole spiegazioni da Costello. Ed è Costigan, con cui viene in contatto casualmente, a muovere le sue mosse successive. Assumendosi il ruolo di Queenan manda sulle tracce di Costello una squadra di poliziotti per raggiungerlo e chiuderlo in un cerchio di fuoco. E sarà lui stesso a uccidere il boss di cui si sentiva “figlio” e che aveva sempre chiamato “papà”. Sullivan riceve i complimenti dei suoi colleghi e cerca Costigan, gli dice di sapere del suo importante compito svolto nel ruolo di talpa presso il clan di Costello e lo promuove per la medaglia al merito, la massima onorificenza. Costigan non ci sta e aggiunge di aver chiuso con la polizia, chiede in cambio solo di ritrovare la sua identità. Sullivan sembra promettergli tutta la sua collaborazione, ma in un confronto a quattrocchi, in quello stesso luogo dove è morto Costello, Costigan cerca di arrestarlo. E invece muore ucciso da un altro infiltrato, ignorato anche da Sullivan. Qualche giorno prima aveva voluto incontrare per affidarle una busta di documenti l'unica persona di cui sapeva di potersi fidare, la psichiatra Madelyn. Per Costigan funerali solenni, per Madelyn che ha

confessato a Sullivan di aspettare un figlio, è l'addio definitivo al matrimonio, per Sullivan pochi giorni dopo è la fine. A ucciderlo Dignam, il poliziotto che aveva tessuto con Queenan la tragica fine di Frank Costello. (LUISA ALBERINI)

## LA CRITICA

Ufficialmente è un remake che viene dall'Oriente, dall'action movie di Hong Kong, ma Scorsese ha messo in questo capolavoro tutto il cinismo del suo cinema. Racconta una storia alla Antonioni, quella del doppio gioco e della doppia identità di due giovani che entrano nelle forze di polizia, uno come confidente del boss irlandese della mala (uno stupefacente e diabolico Nicholson). Non è solo il film degli infiltrati, ma anche dello scambio dei ruoli e delle morali in una società che permette solo la corruzione. Una serie di colpi di scena e un ritmo senza soste corredano il film di Scorsese che rilancia in grande stile due icone del nuovo cinema USA, il divo dei Titanic Di Caprio, mai così bravo, e Bourne-Damon. (MAURIZIO PORRO, *Corriere della Sera Magazine*, 27 settembre 2007)

Nessun regista hollywoodiano ha influenzato la new wave di Hong Kong quanto Martin Scorsese. John Woo gli ha dedicato *The Killer*, Wong Kar-wai si è ispirato a *Mean Streets* per il suo *As Tears Go By*. E Jonnie To, nei bellissimi *Election 1* e *2*, ha usato in Cina la stessa precisione antropologica e la stessa ferocia poetica con cui Scorsese ha così spesso raccontato riti, miti e bagni di sangue della mala che governava la Little Italy della sua gioventù. Con *The Departed*, Scorsese restituisce il favore. Posizionato più come il suo maggior successo commerciale da anni a questa parte, che come una chance all'Oscar (ma chissà che questo chiaro gesto di sfida a un'Academy che lo ha snobbato a favore di mediocrità come Paul Haggis o Rob Marshall non finisca per funzionare a suo favore), il nuovo lavoro di Scorsese è il remake di uno dei maggiori blockbuster di Hong Kong: *Infernal Affairs*, di Andrew Lau e Andy Mak (oggi una trilogia). Storia dal meccanismo perfetto, giocata su specchi molteplici, indirizzata verso un finale di agghiacciante implacabilità,

*Infernal Affairs* contrapponeva il pupillo di un boss malioso infiltrato nella polizia (Andy Lau) a un giovane poliziotto infiltrato nella mala (Tony Leung) al fine di catturare lo stesso boss. Con l'aiuto dello sceneggiatore William Monahan (*Le crociate*), dei Rolling Stones (le cui note annunciano il mood già all'inizio del film) e di John Ford (*Il traditore*, che appare in televisione), Scorsese trasporta la storia in una South Boston dal milieu non dissimile, ma dalle emozioni molto più iperboliche di quella che Clint Eastwood ci aveva raccontato in *Mystic River*. E la mafia irlandese, invece di quella italiana. Un gelido, metallico, Matt Damon eredita la parte di Andy Lau, mentre Di Caprio indossa il ruolo di Tony Leung pensando all'energia nervosa/pericolosa e fragile del giovane Robert De Niro. Il primo è cresciuto nel favore di un criminale del posto, che gli fa da padre surrogato e lo segue da vicino nei suoi successi all'accademia di polizia. Il secondo ha una famiglia che ha possibili legami con la mala. È solo normale – gli spiegano i suoi superiori, Charlie Sheen e Mark Wahlberg – che dopo essersi distinto tra i cadetti in divisa blu, venga rispedito con un calcio in faccia nelle strade pericolose in cui è cresciuto, senza nemmeno un distintivo lucido a dimostrare che, almeno una volta, aveva provato ad andarsene. Tra i due, nei panni di Frank Costello, troneggia minaccioso Jack Nicholson che, dopo la performance sottotono di *A proposito di Schmidt*, torna alla dimensione mefistofelica di *Le streghe di Eastwick*. La sua è una progressione infernale che si fa con l'avanzare del film – e letteralmente parlando – sempre più grondante di sangue. Addirittura splatter. In effetti, se *Infernal Affairs*, un film asciutto e stranamente poco barocco per gli standard di Hong Kong, nelle simmetrie morali della sua trama evocava un po' la tragedia greca, *The Departed* tende molto di più al Grand Guignol e anche il suo finale è ripensato in quella chiave, dai cattolici Scorsese e Monahan. Il ratto – rat: in gergo sta per traditore, infiltrato – è la sua metafora chiave. In un susseguirsi molto hitchcockiano di rimpiazzini, i poliziotti cercano disperatamente “il ratto” all'interno del loro dipartimento, mentre Costello annusa famelico il “ratto” che sta tra i suoi. Gadget fondamentale è il telefonino con cui, in una sinfonia schizofrenica di squilli e messaggini, mandanti e infiltrati comunicano tra loro nei

momenti più cruciali di ogni azione. A sottolineare la premessa labirintica, molto alla Escher, dell'insieme, Vera Farmiga è prima la psicologa e poi l'amante, sia di Matt Damon che di Leonardo DiCaprio. Scrollatosi di dosso le preoccupazioni politiche, mitopoietiche e formali di *Gangs of New York* e *The Aviator*, Scorsese fa un film più libero dei due che l'hanno preceduto. Non è necessariamente migliore (anche se la critica americana ha pensato così), ma – nonostante duri 50 minuti in più del suo stringatissimo modello – è sicuramente un oggetto più fluido, più a suo agio con se stesso, sia di *Gangs* che di *Aviator*.

Si tratta probabilmente di un cliché ma, tornando nelle mean streets da cui è partito, Martin Scorsese ritrova una bella dose di adrenalina e anche la capacità di dire «Fuck you!» a chi lo vorrebbe in declino. Certo, adesso, il (suo) film che vorremmo vedere, è un film ancora più libero e puro (come in un certo senso era stato *Kundun*), un *The Departed* senza star da venti milioni di dollari.

(GIULIA D'AGNOLO VALLAN, *Ciak*, novembre 2006)

Esce il 20 ottobre in Italia *The Departed*, l'ultima fatica di Martin Scorsese – presumibilmente dopo essere passato in anteprima alta Festa del Cinema di Roma, invece che a Venezia dove Scorsese avrebbe trovato il suo vecchio compagno di scorribande Brian De Palma. Ed è certamente uno dei titoli più attesi della stagione: rifacimento di *Infernal Affairs* (2002), thriller hongkonghese diretto a quattro mani da Wai Keung Lau e Siu Fai Mak con più di un occhio al cinema occidentale, segna il ritorno di Scorsese al gangster-movie (il cineasta newyorkese ha tenuto a precisare che sarà l'ultimo, aggiungendo di non conoscere il film originale di Hong Kong...) e ha gli ingredienti giusti per diventare un altro caposaldo scorsesiano: amicizia virile, tradimenti, colpi di scena, bravi ragazzi, poco spazio per i toni edulcorati. L'intricata vicenda vede al centro due uomini dalla falsa identità, Leonardo Di Caprio e Matt Damon, rispettivamente poliziotto infiltrato in una cosca di mafiosi irlandesi e talpa nascosta all'interno della polizia, fronteggiarsi quando le coperture irrimediabilmente saltano. Girato in 6 mesi tra New York e Boston con 90 milioni di dollari, segna la prima storica collaborazione tra due paladini della New

Hollywood degli anni '70 come Scorsese e Jack Nicholson. Entrambi hanno mosso i primi passi delle rispettive carriere sotto l'egida dell'eterno Roger Corman, talent scout che sta dietro al miglior cinema Usa emerso nei '70, ed entrambi hanno realizzato pellicole fondamentali nella rinascita hollywoodiana del periodo. I maligni li danno già per bolliti, il primo costretto per l'ennesima volta a occuparsi di storie di mafia e criminalità organizzata, il secondo pronto a riproporsi gigione nei panni di seducente "vilain". Meglio pensare che siano ancora due pesi massimi, il cantore delle strade sporche di New York e delle grandi saghe italo-americane e l'attore che volò sul nido del cuculo e lavorò come custode invernale all'Overlook Hotel; due veterani che incarnano il meglio del cinema americano agli occhi di noi europei. Ma è anche la terza volta di Leonardo Di Caprio col maestro (i maligni, sempre loro, paventano l'ipotesi che il declino scorsesiano coincida con il lavoro in coppia con il biondo idolo delle ragazzine), che dopo *Gangs of New York* e *The Aviator* si avvia a diventare nuovo protagonista-feticcio seguendo le orme del suo idolo Bob De Niro. Spiace la defezione – dopo il magnifico lavoro svolto in *Casinò*, *Al di là della vita* e *The Aviator* – del grande Robert Richardson, anche se come direttore della fotografia torna a lavorare con Scorsese Michael Ballhaus, tedesco collaboratore fisso di Fassbinder che da un ventennio illumina film di grandi registi hollywoodiani. E mentre il film si appresta a uscire (il 6 ottobre negli USA, il 20 nelle sale italiane), tutti sono convinti che potrebbe essere il titolo che porterà finalmente Scorsese all'Oscar. Tutti tranne naturalmente il diretto interessato.

(MATTEO SCIFONI, *Nick*, ottobre 2006)

Un grosso ratto attraversa lo schermo, correndo sulla balaustra di un terrazzo. Sullo sfondo c'è la State House di Boston, simbolo di potere. Quando il topo si ferma, sopra di lui incombe la sua cupola dorata, la stessa che tanto affascinava Colin Sullivan (Matt Damon), la talpa ("rat", in originale) di Frank Costello (Jack Nicholson). Così si chiude *The Departed* (Usa, 2006, 152'), con questa inquadratura allusiva e disperante. C'è un altro "rat", nel film diretto da Martin Scorsese e scritto da William Monahan. Si tratta di Billy Costigan (Leonardo Di Caprio), talpa della polizia

nella banda di Costello. I due infiltrati si somigliano tanto, da esser l'uno il "doppio" dell'altro. Lo sono già nelle storie di vita, che la sceneggiatura racconta in parallelo, quasi confondendole tra loro. Tutti e due sono cresciuti ben dentro la malavita di origine irlandese. Tutti e due son diventati poliziotti. Tutti e due, ancora, non hanno più padre, e tutti e due ne trovano un sostituto: Colin in Costello, Billy nel capitano Queenan (Martin Sheen). Anzi, Billy ne trova due, dal momento che lo stesso Costello finisce per considerarlo figlio, pur nei limiti della sua irridente crudeltà.

Forse proprio qui, nel rapporto fra padre e figlio – e nella trasmissione di responsabilità e valori che esso comporta –, corre la linea di continuità che fa del film ben più che un racconto di sangue e colpi di pistola. Infatti, e per paradosso, già nelle prime sequenze *The Departed* è un racconto morale. Nessuno ti dà niente, mai. Così dice fuori campo Costello. Dunque, prosegue, se vuoi qualcosa, prenditelo. E poi, come un padre sollecito, ripete la stessa massima a Colin adolescente. Ma se così è, se non ci sono vincoli né speranze di solidarietà, se non c'è un tessuto di doveri e diritti, fa differenza esser poliziotto o criminale? Meglio ancora: che differenza c'è fra l'esser l'uno o l'esser l'altro, quando ti puntano addosso una pistola?

Questo è il mondo su cui regna Frank Costello, con il suo potere intriso di violenza. Anzi, questo è il mondo. Così suggerisce uno Scorsese che sembra tornato alla grandezza cupa di *Taxi Driver* (citato in modo quasi esplicito nella sequenza ambientata in un cinema porno). E però, rispetto a quel film del 1976, *The Departed* è ben più disincantato. Non c'è più alcuna volontà di rivolta, neppure nella forma cieca e reazionaria del Travis di 30 anni fa. Questo è il mondo, e all'occhio del cinema conviene tenersene lontano, osservandolo con ironia macabra. Questo (oltre alla grandezza di Nicholson) spiega l'orrida simpatia di un Costello che uccide con la violenza esplosiva dei «bravi ragazzi» di *Goodfellas* (1990), e che in piena serenità affonda nel sangue le mani, e anzi le braccia fino ai gomiti. Se conta solo prendersi quel che si vuole, niente più fa differenza, appunto. Non la fa neppure che qualcuno poi te la punti davvero addosso, la pistola, e ti scaraventì dentro la benna d'una scattrice, con il volto fradicio del tuo stesso sangue.

Colin, dunque, impara e mette a profitto. Non lo fa solo tradendo il suo dovere di poliziotto, ma anche e soprattutto preparandosi a tradire il suo stesso "padre". D'altra parte, solo così ne porta a compimento la cinica trasmissione di responsabilità e valori. Non si può essere davvero figli, nel suo mondo, se non uccidendo il padre, e prendendosi da sé quello che da lui non ci si può aspettar d'avere.

Costello trionfa in Colin, appunto, ma fallisce in Billy. Chi è, il poliziotto che si finge criminale e che s'infiltra nella sua banda come una talpa, se non il suo contrario? Immerso da sempre nel suo stesso mondo, e per questo doppio di Colin, ne vuole fuggir via, e pretende di riscattarsene combattendolo. Non cerca d'aver nulla per sé, l'idealista Billy. Anzi, decide di mettersi a rischio per quello che suppone sia un tessuto necessario di doveri e diritti, di vincoli e speranze. Eppure, è di lui che Costello si fida, per quanto abbia motivi per sospettarne. In lui si illude d'avere un figlio. Ma quel figlio lo inganna, lo tradisce, e ben più di Colin.

D'altra parte, neppure l'idealismo e la generosità di Billy hanno speranze. E non ne ha l'attenzione appunto paterna che per lui nutre Queenan. Non c'è via d'uscita dal mondo in cui regnano i Costello, nella miseria violenta e stupida di poliziotti che potrebbero essere criminali, e di criminali che potrebbero essere poliziotti. A questo punto, che cosa mai resta all'occhio disincantato del cinema, per tentar di segnalarla, una pur minima differenza? Forse, solo un ultimo colpo di pistola, e un buco in fronte. Ma poi, sotto la cupola dorata del potere resta a trionfare solitario un grosso ratto, orrido e allusivo.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole* – 24 Ore, 5 novembre 2006)

Scorsese è tornato. Basterebbe questa semplice affermazione a presentare il suo *The Departed*, da oggi in sala dopo la sbalorditiva accoglienza ricevuta durante l'anteprima alla Festa di Roma di qualche settimana fa. Un applauso di dieci minuti di quelli che gli esperti di cinema non sentivano da tempo. Un applauso, appunto, all'italo-americano di New York che, come nessuno, ci ha regalato il buio dei bassifondi, il rovello fisico della violenza, l'estremo umano della malavita. Prima di lui non c'erano *goodfellas*, bravi ragazzi che scelgono la cattiva strada con l'unica determinazione della propria rabbia e il vuoto di una povertà a cui non vogliono

arrendersi. Prima di lui non c'erano gli italiani di brokkolino, quei Cappa e Civello che partivano da Little Italy per sfangare la giornata in mezzo alla mala.

Prima di lui, tutto questo non era poetica cinematografica e quei ritratti erano solo povere macchiette a cui solo Martin ha dato la voce e il piglio di uomini in carne e ossa, anche se imprigionati nelle gabbie del male. Questo Scorsese è tornato, dopo qualche divagazione da grande cinema (*The Aviator*) e qualche affresco potente sì, ma non altrettanto pregno (*Gangs of New York*, *L'età dell'innocenza*), con il suo ultimo *The Departed* che se non avesse il sottotitolo "il bene e il male" in italiano risulterebbe in traducibile (letteralmente: il defunto. Ma qui nel senso traslato di: il dirazzato, il deviato). Due ragazzini di South Boston, quartiere popolare dove è facile "perdersi" per strada. Due ragazzini pronti a fare qualcosa di se stessi, uno (Colin) catturato dal fascino paterno del boss del quartiere, l'altro più introverso (Billy) pronto a fare i conti con la violenza che lo circonda da quando è nato. Il primo diventerà un mafioso infiltrato nella polizia (Matt Damon), il secondo un poliziotto infiltrato nella malavita (Leonardo Di Caprio). Inizia così il classico gioco di guardia e ladri, o se volete buoni e cattivi, due schieramenti che si fronteggiano e che da una parte ci sia il bene e dall'altra il male è solo una premessa presto dimenticata. In realtà «quando ti trovi davanti una pistola carica, che differenza c'è?», chi è più in grado di ricordare se chi sta per ucciderti era il buono o il cattivo?

Il gioco di *The Departed*, dopo una breve premessa sugli antecedenti, parte largo (sulle due organizzazioni che si fronteggiano e sulle loro strategie) per stringere sempre di più sui due ex-ragazzini, ora adulti imprigionati nel doppio gioco della loro vita, doppie facce che non fanno le une delle altre, ma sentono sempre più forte l'altrui odore, sino poi al confronto finale. Più che una grande storia, un magnifico intreccio, inventato qualche anno fa da due registi di Hong Kong (Andrei Lau e Alan Mak) e tradotto nel film *Infernal Affairs* (anche qui, bel gioco di parole), successo clamoroso in tutto il mercato asiatico ed ampliato poi con un prequel e un sequel. Della geniale struttura, Scorsese si è impossessato per approfondire i suoi personaggi di sempre, quelli una volta appartenuti a Robert De Niro o a Joe Pesci, e da qualche tempo pas-

sati nelle mani di attori più giovani, Leonardo Di Caprio in particolare. Grazie alla sceneggiatura densa di violenza verbale di William Monahan, al montaggio perfetto come una sinfonia di Beethoven di Thelma Schoonmaker e alla fotografia di Michael Balhaus (lo stesso di *Gangs of New York* e di *Quei bravi ragazzi*), Scorsese affina il suo lavoro sul personaggio. Psicologismi ridotti al minimo, il suo è un gioco di silenzi, di fisicità e di contraddizioni. Di luci e ombre tagliate sugli sguardi, sui mezzi volti, sulla doppiezza umana che si rivela nei gesti, nei tradimenti, in quelle piccole bassezze che fanno parte dei lati più oscuri dell'essere umano. Nelle sue mani, Matt Damon dà il meglio della sua inquietudine, mentre Leonardo DiCaprio sa come far giocare quell'energia silenziosa che ogni tanto sembra scoppiargli da dentro. E, tra loro due, il "cattivo" per eccellenza, un Jack Nicholson nella parte del capo mafioso irlandese Frank Costello che Scorsese riesce a tenere al guinzaglio senza reprimerlo, capace di sputare veleno senza abbandonarsi a fastidiosi birignao. Non ci sono altre parole per un film che è soprattutto cinema puro, quello attraverso cui si può leggere un intero mondo o semplicemente godere, guardando. Scorsese è tornato e non c'è altro da fare che rendergli omaggio, andando religiosamente all'appuntamento con lui, in sala.

(ROBERTA RONCONI, *Liberazione*, 28 ottobre 2006)

## I COMMENTI DEL PUBBLICO

### DA PREMIO

**Michele Zaurino** - Grande Martin! Con *The Departed* il regista italo-americano ci regala un altro capolavoro. Non so cosa si possa desiderare di più da un film che dietro la violenza, il sangue ed i morti è in realtà un'analisi approfondita e spietata dell'esercizio del potere e della sottile linea di demarcazione tra bene e male. Geniale l'intreccio che, partendo dall'infanzia dei due protagonisti nel quartiere irlandese di Boston, pone da un lato un poliziotto infiltrato nella mafia (L. DiCaprio) e in modo speculare dall'altra un mafioso infiltrato nella polizia (M. Damon). Su tutti la figura di Frank Costello (J. Nicholson), il capo assoluto, una specie di

tiranno che può decidere impunemente e secondo un codice personale della vita o della morte e di cosa è giusto o sbagliato. La sua fine ha i connotati del parricidio da tragedia greca con “il figlio” (Damon) che tradisce ed uccide il padre per tentare senza riuscirci di prenderne il posto. Il pessimismo di cui è intriso il film raggiunge il suo apice con la carneficina finale e con la morte di Di Caprio, non c’è dunque alcuna speranza ed il male prevale anche sull’idealismo e sul desiderio di riscatto. Nell’ultima scena, l’orrendo ratto che cammina all’ombra del palazzo del governo sta a significare l’esistenza di altri Costello che purtroppo però non sempre hanno il riconoscibile ghigno di Jack Nicholson ma spesso subdolamente si celano dietro facce perbene e nei corridoi del potere. Eccezionale sceneggiatura, sontuosa scenografia, straordinari interpreti e assolutamente da premio la regia.

#### OTTIMO

**Giulio Koch** - Commento: un grande maestro (Scorsese) plasma un film in cui ritmo e suspense si integrano con bella fotografia, ottima sceneggiatura, attori eccezionali (su tutti Nicholson, ma molti i bravi), meccanismo narrativo alla Hitchcock; a mio giudizio debole la colonna sonora, e troppo lungo il film, ma tant’è. L’assunto di fondo è quel “che differenza fa?” che sia Costello che Queenan affermano ai loro pupilli per convincerli a fare il loro gioco. E tutto corre su quel filo: da poliziotti e criminali che usano gli stessi mezzi per raggiungere i loro scopi, alla psicologa che ha una storia con entrambi nello stesso momento (il figlio di chi è?), allo scambio continuo tra il male e il bene, fino al realismo ed alla finzione che nel film non si distinguono l’uno dall’altra. Certo non è un film da educande, visto l’alto tasso di violenza e di sangue, ma Scorsese ci ha abituato a prenderci per mano ed a guidarci nelle trame più intriganti, come nei fumettoni più melensi, e a darci la sua visione: che è e rimane pessimista sull’oggi, con però un accenno di speranza per il futuro (in questo caso la psicologa ed il suo bambino), e con il bene che alla fine trionfa, pur se mai limpidamente, anzi nuovamente minacciato dal ratto che comunque c’è e chiude il film.

**Adele Bugatti Di Maio** - Rapine, estorsioni, conquista del territorio sono sempre state dominio dei film western dove i buoni ed i cattivi erano schierati per la maggior parte salvo infiltrati con funzioni a volte equivocamente utilizzate (l’indiano che fa da guida all’esercito, lo yankee che è amico degli indiani, ecc.). In *The departed* mi pare ci sia una voluta trasposizione alla città dello schema western, dove per combattere gli affaristi-corruttori occorre che ci si mimetizzi per controllare e combattere – conquistare o bonificare il territorio. Il film, ottimamente diretto e recitato, genera grande tensione ed è sviluppato con maestria, sapienza, ottimi tempi e grande asciuttezza. Ottima anche la recitazione di tutti gli attori. In particolare i due attori giovani esprimono molto bene, e in ogni momento, la doppiezza del loro personaggio anche mostrando tutti gli stati d’animo dalla sofferenza, allo smarrimento, alla sopravvalutazione di sé.

**Marcello Napolitano** - Un film notevolissimo, con una trama perfettamente incastrata; atmosfera drammatica altissima ottenuta con il racconto e l’interpretazione, senza trucchi sonori o di immagine. Un lavoro molto ben fatto nella sceneggiatura, nella regia, nella recitazione, nella ricostruzione ambientale. Un film che concede poco alla spettacolarità delle parate, del sangue e degli inseguimenti in auto, ma dà tutto al meccanismo drammatico. E soprattutto pone una domanda inquietante: perché il male? perché Costello insiste fino alla cruenta fine nell’accumulare potere, denaro, sopraffazioni, cadaveri? perché il suo emulo e carnefice lo segue e poi lo supera? perché ancora Costigan, sia pure dalla parte ‘giusta’, si lascia trascinare da quel gioco infernale dove perdono tutti? L’interrogativo è: perché tutto questo? qui il regista ha cercato di evitare le consuete spiegazioni sociologiche: i personaggi scelgono il male per scelta propria, ben ponderata; siamo dunque all’esercizio del libero arbitrio e la risposta è profondamente negativa; il male è insito nell’uomo.

**Giuseppe Gario** - Ne *L’uomo che fu giovedì* la cupola mondiale anarchica era tutta di poliziotti infiltrati. Oggi a Boston, dove la cupola dorata del potere ipnotizza il rampante Colin, l’intreccio di bene e male istituzionalizzati è più sofisticato: le hybris gemelle dell’eccesso di individualismo e dell’eccessivo

controllo sono alle soglie di quella che in un'azienda è una fusione, con le tipiche crisi di lealtà dei giovani in carriera e le sanguinose lotte di vertice. L'FBI veglia onnipresente (a che pro?) sull'azienda America e sul sogno americano (niente regali, è tutto tuo se 'lo vuoi'), ma l'affascinante cura dell'anima è in piena confusione per difetto d'amore, di scienza e (citando Freud, che in USA trionfò) di anime. Come il grande prototipo Charlot, Scorsese parla la lingua universale dei ruoli e dei gesti, non ultimo né piccolo merito di un film che coinvolge nonostante la lunghezza e le turpitudini, e maieuticamente mostra la perfetta fungibilità di individui che non riescono a divenire persone (neppure Billy, che ce la mette tutta), salvo forse il vendicatore finale col volto e turpiloquio da adolescente, il solo a uscire dal 'grande gioco' e a mettere, forse, un punto e a capo.

**Parmigiani Caterina** - Un mondo terribile in cui non si distingue più il bene dal male, in cui non ci sono più legami affettivi sinceri e disinteressati, in cui predominano la so-

praffazione, la violenza e la ferocia bestiale: ecco cosa ci descrive, in modo eccellente e servendosi di un cast eccezionale, il pessimista Martin Scorsese, che riesce a tenerci immobili sulla poltrona, partecipi dalla prima all'ultima sequenza.

**Luisa Alberini** - Un film che toglie il fiato, con azioni che si succedono a un ritmo quasi insostenibile, dove cambi di scena diventano anche cambi di ruolo con un unico e sempre identico punto di arrivo: la morte. Senza vie di mezzo. Il male è la ragione per cui si vive, male; il bene quella per cui si muore, comunque. La morte dietro l'angolo, dietro una porta, all'uscita di un ascensore, aggirata nella speranza che qualcuno ti avvisi in tempo, e neutralizzata, almeno a parole, dall'unica alternativa negoziabile: il sesso. Sceneggiatura compatta, recitazione da grandi voti. Occorre molta buona volontà per riconoscere valori morali.

**Delia Zangelmi** - Ottimo Di Caprio, è proprio come un buon vino, migliora invecchiando.